

PASSE  
PAR  
TOUT

# SVEVO

## LA COSCIENZA DI ZENO

Introduzione  
Luigi Fontanella



GIUNTI-BARBÈRA



PASSE

PAR

TOUT

Italo Svevo

# La coscienza di Zeno

Introduzione di  
Luigi Fontanella



GIUNTI-BARBÈRA

Prima edizione del volume: *La coscienza di Zeno* (1923)

Introduzione: Luigi Fontanella

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809913271

Prima edizione digitale: febbraio 2021



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*Luigi Fontanella*  
presenta in 10 parole chiave  
*La coscienza di Zeno*

1  
PSICOANALISI

2  
FUMO

3  
LINGUA

4  
MONOLOGO

5  
EBRAISMO

6  
DONNA

7  
MEMORIA

8  
MALATTIA

9  
VECCHIAIA

10  
ORDIGNI



# 1 PSICOANALISI

Un filo, anche piuttosto visibile, lega gli otto capitoli del capolavoro sveviano; capitoli che si potrebbero collocare sotto una complessiva insegna squisitamente *psicoanalitica*; insegna, per altro, assai mobile e multiforme, nel cui alveo si muovono, come in un continuo e complesso andirivieni, *figurae* spesso intrecciate fra loro come la Memoria, il Sogno, la Nostalgia, l'Eros, l'Ironia, la Malattia, la Vecchiaia e varie altre. Mi riferisco a tutta una "vita-di-proiezione", fatta di autoanalisi e rispecchiamenti interiori che, in definitiva, fanno da ponte continuo tra le vicende narrate nel romanzo e i ripiegamenti personali dello "scrittore-adulto", che sta appunto ripercorrendo gli anni trascorsi.

Del resto la natura psicoanalitica della *Coscienza di Zeno* è annunciata fin dal primo capitolo per bocca del Dottor S., il quale esorta il paziente Zeno «a scrivere la propria autobiografia» affinché questa lo guarisca dalla sua nevrosi. Va ricordato che l'accostamento alla psicoanalisi da parte di Svevo era stato mediato qualche anno prima – siamo all'altezza del 1911 – dalla conoscenza diretta di Wilhelm Stekel, uno dei primi discepoli di Sigmund Freud. Non è da escludere, in effetti, che quel Dottor S. vada identificato proprio con Stekel. Sette anni dopo, quando ormai Svevo sta maturando l'inizio della stesura della *Coscienza*, si colloca la co-traduzione, con il nipote Aurelio Finzi, di *Über den Traum* di Freud, opera nota in italiano con il titolo *Il sogno*.

Da qui l'invenzione di un "doppio" all'interno del romanzo: l'autore si immette nel personaggio Zeno che racconta in prima persona la sua vita. Com'egli stesso scriverà a Montale, il suo primo

vero esegeta, *La coscienza* è la «confessione di un altro, il risultato di una *costruzione*». Una «costruzione» tutta di proiezione, che oscilla tra rievocazione e invenzione, tra memoria e immaginazione, perché nel momento in cui si rammenta il proprio passato lo si ri-inventa, e si trasforma la «distrazione» in lucidità analitica, l'incoscienza in coscienza, ovvero «il disordine e la labilità del tempo in tracce almeno provvisorie di senso» (Fabio Vittorini). Si potrebbe parlare, in altri termini, di una memoria continuamente ricreante. Ecco ritornato quel filo psicoanalitico che lega i vari capitoli, che è caratteristica fondamentale non solo della *Coscienza* ma di tutta la scrittura sveviana, in particolare quella che va dalla sua opera maggiore ai racconti del vegliardo: penso in particolare all'ultima, grande stagione novellistica che comprende apici assoluti come *L'avvenire dei ricordi*, *Corto viaggio sentimentale* e *La novella del buon vecchio e della bella fanciulla* (tutti scritti tra il 1925 e il 1926). In questa speciale operazione di anamnesi narrativa, Svevo è, insomma, con *La coscienza di Zeno*, tra i maggiori innovatori del romanzo europeo del primo Novecento.

Di questa squisita operazione metatestuale, che s'interseca con la disposizione psicoanalitica, Svevo aveva offerto già un anticipo nel suo primo romanzo, *Una vita*, che è del 1892. Si pensi per esempio al proposito di "co-scrittura" dei personaggi Alfonso e Annetta. Già lì, a un certo punto, si legge questo lacerto illuminante: «La carta stampata racconta la vita ma ne crea una e del tutto diversa, ed è per essa in primo luogo che accanto alla vita di tutti, comune, grigia, c'è la vita del più importante uomo dell'universo, se stesso».

## 2 FUMO

La tematica del *fumo* occupa nella *Coscienza* uno spazio meta-narrativo nel quale più di ogni altro s'intrecciano l'effettivo *Erlebnis* dell'uomo Italo Svevo e la finzione personificata nel personaggio Zeno Cosini.

Già circa vent'anni prima, in un articolo intitolato *Il fumo* (pubblicato in «L'Indipendente» del 17 novembre 1890), Svevo aveva paragonato la figura del fumatore a quella del sognatore: sorta di *flâneur ante litteram*, il cui piacere del fumare gli permette di divaga-



re fantasiosamente in spazi che vanno oltre l'*hic et nunc*, o, secondo quanto asserito una volta dallo psicologo Alfred Adler (fumatore incallito, contemporaneo di Svevo) di mettere, mentre si gusta una sigaretta, del fumo tra se stessi e gli altri. In questi spazi, ampi e zigzaganti, scrive in quell'articolo: «Il fumatore diventa un sognatore terribile che si logorerà l'intelligenza in dieci sogni e si ritroverà con l'aver notata una sola parola. I sogni saranno arditi e geniali...».

È anche da questa disposizione psicologica che scaturisce il costante slittamento dei tempi narrativi della *Coscienza* (particolarmente evidente nel capitolo "Il fumo"), cioè tra la narrazione circostanziale in presa diretta e le elucubrazioni a posteriori del vegliardo che va ricordando tutta la buffa dinamica legata, ad esempio, ai numerosi propositi di voler smettere di fumare, fino al tentativo tragicomico, e assai godibile per il lettore, di farsi rinchiudere nella clinica del dottor Muli, con tutto il conseguente che ne deriva.

Il dibattersi mentale di un "tempo misto" fra presente e passato sarà una costante nell'intera opera sveviana, fin nelle ultime pagine delle «*Continuazioni*» (cioè i frammenti di un quarto romanzo, redatto tra il 1927 e il 1928, che avrebbe dovuto riprendere il filo delle vicende di Zeno) della *Coscienza*, quando alla fine confesserà: «Continuo a dibattermi fra il presente e il passato, ma almeno fra i due non viene a cacciarsi la speranza, l'ansiosa speranza del futuro. Continuo dunque a vivere un tempo misto come è il destino dell'uomo, la cui grammatica ha invece i tempi puri che sembrano fatti per le bestie le quali, quando non sono spaventate, vivono lietamente in un cristallino presente. Ma per il vegliardo [...] la mutilazione per cui la vita perdette quello che non ebbe mai, il futuro, rende la vita più semplice».

Quanto al fumo, a Zeno la soluzione, o per lo meno una via per superare l'*impasse*, la fornirà un amico significativamente non medico: l'unico che meglio di qualunque altro luminare della scienza intenderà sia lui, sia il suo vizio. Sarà quest'amico (Svevo non ne fornisce il nome) a spiegare al nostro maldestro personaggio che la vera malattia è il proposito e non la sigaretta: «Dovevo tentare di lasciare quel vizio senza farne il proposito. In me, nel corso degli anni, erano andate a formarsi due persone di cui una comandava e l'altra non era altro che uno schiavo il quale, non appena la sorveglianza diminuiva, contravveniva alla volontà del padrone per amore della libertà. Bisognava perciò dargli la libertà assoluta e nello stesso

tempo dovevo guardare il mio vizio in faccia come se fosse nuovo e non l'avessi mai visto. Bisognava non combatterlo, ma trascurarlo e dimenticare in certo modo di abbandonarvi volgendogli le spalle con noncuranza come a compagnia che si riconosce indegna di sé».

Una dialettica servo-signore, padrone-domestico, che Svevo terrà ben presente in un breve saggio, *L'apologo del Mammut* (scritto intorno al 1920) e in alcune sue commedie (*Inferiorità*, *Con la penna d'oro*, *La rigenerazione*, le prime due scritte tra il 1921 e il 1926, la terza tra il 1926 e il 1927), e la cui soluzione finale è rinvenibile nell'ultimo capitolo della *Coscienza*, quando Zeno, finalmente, capisce che in fondo lui "ama la sua malattia": giunto ormai ai suoi estremi anni senili, fumerà tranquillamente ogni sigaretta come se fosse l'ultima, sapendo benissimo che non lo è e tuttavia, al contempo, senza più l'ambascia del proposito di smetterla con quel vizio.

Com'è noto Svevo morì inaspettatamente il 13 settembre 1928 per le conseguenze di un incidente d'auto avvenuto a Motta di Livenza. Nell'automobile viaggiava insieme con i propri familiari: la moglie, la figlia e il genero. E davvero fa parte ormai della leggenda sul fumo che l'autore della *Coscienza* abbia chiesto inutilmente prima di morire, quella che con ironia sublime aveva chiamato "veramente l'Ultima Sigaretta", e che si sia congedato dalla figlia e dal genero dicendo loro, in dialetto triestino: «*Fioi, guardé come se mori*» («Guardate, figlioli, come si fa a morire»).

### 3 LINGUA

È la natura essenzialmente para-autobiografica della *Coscienza* a ispirare a Svevo una scrittura discorsiva e allo stesso tempo solipsistica, che alterna leggerezza e profondità, ironia e amarezza, dimensione del passato e dimensione del presente continuamente slittanti dall'uno all'altro. Tutto il coacervo esistenziale di Zeno viene da lui ri-esaminato e squadernato al lettore, attraverso una *lingua* abbastanza avulsa da qualsiasi equilibrio formale o disciplina letteraria monolitica. La lingua della *Coscienza* rispecchia efficacemente gli scarti dalla norma, i tic e gli inciampi espressivi di Zeno personaggio narrante; lo stile espressivo che ne deriva consiste proprio «nella sua disinvoltura, negli scatti e nelle fratture giocose della sua sintassi,

nel modo con cui essa interroga e mette in questione se stessa, in cui scompone e ricompone i propri piani» (Giulio Ferroni).

Si tratta di una lingua narrativa che talvolta ha fatto arricciare il naso a qualche critico forse fin troppo ligio a una rigida ortodossia della nostra *koinè*. Si è arrivati ad accusare Svevo di una «inverosimile barbarie stilistica» (Enrico Rocca). Ma già Montale, perspicace lettore della narrativa sveviana, aveva osservato che le mende verbali del linguaggio di Svevo intaccano solo in superficie la sostanza della *Coscienza* e sono quindi facilmente identificabili e correggibili. A Montale farà eco Gianfranco Contini che, sulla *querelle* della lingua porrà, un sigillo definitivo affermando che «l'indubbio barbarismo grammaticale di Svevo è, in effetti, uno strato superficiale, facile a rimuoversi idealmente, che non menoma la potenza espressiva». Oggi si può affermare che probabilmente i “denigratori” della lingua sveviana non hanno tenuto in debita considerazione il fatto che Svevo, israelita di discendenza germanica, essenzialmente dialettologo, ha vissuto e operato in una città in cui la lingua era (e ancora oggi in buona parte è) fortemente mescolata con il dialetto triestino: un linguaggio che «più di ogni altro è sollecitato e smosso da scambi e da una conformazione plurilinguistica» (Arcangelo Leone De Castris).

In conclusione, ci si trova di fronte a una lingua fortemente antiletteraria, originale, cattivante e connotata da un'ampia libertà espressiva alimentata fecondamente anche dalla parlata triestina. Una spia significativa è quando Zeno, riferendosi al suo “rivale” Guido Speier, si lascerà andare a quest'affermazione: «Egli parlava toscano con grande naturalezza, mentre io e Ada eravamo condannati al nostro dialettaccio».

#### 4

### MONOLOGO

Conseguenza diretta dello stile espressivo di Svevo è il cosiddetto “*monologo* interiore”, altrimenti detto “flusso di coscienza”: traduzione della formula inglese *stream of consciousness*. Si tratta di una prassi elaborata dal filosofo e psicologo William James (fratello del noto romanziere americano Henry James), secondo il quale, nella sua fondamentale opera *Principi di psicologia* (1890), il pensiero è

come una corrente fluviale che si articola attraverso un «Sé materiale» (il proprio corpo, la casa, la famiglia), un «Sé sociale» (come siamo visti dagli altri), e un «Sé spirituale» (il nostro subconscio).

Nel caso di Svevo il flusso di coscienza si traduce in una tecnica narrativa costituita da un discorso introspettivo che il personaggio fa, appunto, tra sé e sé, abbandonandosi direttamente al groviglio dinamico dei propri pensieri. Può anche avere la forma di un dialogo, nel quale il personaggio principale del racconto sembra sdoppiarsi in due figure. Un esempio sveviano di assoluta precocità ed esecuzione si trova già nell'incipit di *Senilità*: Emilio Brentani che rimugina, quasi parlando a se stesso invece che con la «snella e flessuosa» Angiolina, su come vorrebbe impostare la relazione amorosa con lei. *Senilità* (per Montale «il libro più composto» di Svevo) è del 1898, ed è romanzo che, sul piano espressivo, richiama vagamente *Gli allori senza fronde* (1888) del francese Édouard Dujardin, contemporaneo di Svevo, nel quale, fin dalle prime righe, si entra nel pensiero del personaggio principale (Daniel Prince), ricco di soliloqui e divagazioni riflessive. Curiosamente, va notato che fu Joyce a consigliare nel 1920 la lettura di questo romanzo a Valéry Larbaud, e ancora Joyce, appena qualche anno dopo, avrebbe segnalato caldamente, allo stesso Larbaud, *La coscienza di Zeno*. Com'è noto, lo scrittore dublinese avrebbe “perfezionato” questa modalità narrativa nell'*Ulysses*, uscito un anno prima della *Coscienza*; una modalità – per altro già rinvenibile in alcuni racconti di *Gente di Dublino* – che Joyce avrebbe portato alle estreme conseguenze in *Finnegans Wake*, in cui la narrazione, estremamente sfilacciata, si svolge interamente all'interno della dimensione onirica del protagonista.

Molto è stato scritto e discettato sul flusso di coscienza in Svevo e sul suo rapporto di amicizia e di stima con Joyce, un rapporto che avrebbe certamente contribuito a far maturare nello scrittore triestino una maggiore fiducia nella propria creatività narrativa. Tuttavia non si può affermare che nella *Coscienza* vi siano delle calzanti influenze di Joyce; o magari di un Proust, decisamente ignoto a Svevo, come da lui stesso dichiarato nel suo *Profilo autobiografico*. La critica sveviana più recente ha anzi escluso precise interferenze joyciane nell'impiego del monologo interiore sveviano, anche perché fin dall'incipit della *Coscienza* viene ribadito che l'espedito letterario della narrazione consiste in una scrittura di memorie che l'io narrante, Zeno Cosini, sottopone al Dottor S., il suo psicoa-

nalista. Il che in certo modo precluderebbe fin dall'inizio la forma del flusso di coscienza, in quanto l'articolazione dei vari capitoli si svolge attraverso un racconto nel quale molto spesso l'io narrante si trans-fonde con la voce ri-flessiva dello stesso autore.

Resta il fatto, indubitabile, che la tecnica narrativa della *Coscienza*, legata al monologo interiore, si risconterà – nei decenni successivi alla pubblicazione del capolavoro sveviano – come nuovissimo metodo di svolgimento in varie opere narrative italiane nelle quali l'interiorità del personaggio narrante, con le sue continue “disgregazioni”, troverà feconde applicazioni in autori come Carlo Emilio Gadda, Giuseppe Berto, Anna Maria Ortese e Raffaele La Capria.

Ritornando ai principi di William James sullo *stream of consciousness* sarà inoltre interessante segnalare, all'interno della sua maggiore opera, la cosiddetta “teoria periferica delle emozioni” con la quale James capovolge l'idea comune secondo cui alla percezione di uno stimolo segue un'emozione che può manifestarsi anche somaticamente. Secondo il pensatore e psicologo americano la manifestazione somatica precederebbe l'emozione, che successivamente viene riconosciuta a livello “cognitivo”. Nella *Coscienza* le due fasi s'intersecano fecondamente; si pensi, ad esempio, ai vari “zoppicamenti” di Zeno in certi momenti cruciali della sua quotidianità o alle periodiche, dolorose fitte somatiche quando si trova a dover fronteggiare momenti a lui molto spiacevoli. Uno degli apici è rinvenibile nelle straordinarie pagine del quinto capitolo, in cui viene raccontata la tragicomica serata in casa Malfenti: dalla grottesca seduta spiritica, alle vane richieste matrimoniali di Zeno prima ad Ada, poi ad Alberta, infine ad Augusta e, in particolare, allo scherzo di Guido Speier con le sue crudeli caricature sulla buffa personalità del Nostro.

## 5

### EBRAISMO

Figlio dell'agiato, autoritario funzionario austriaco Franz Schmitz e della madre Allegra Moravia, ambedue appartenenti alla buona borghesia israelita di Trieste, Svevo ha rispetto all'*ebraismo* una posizione vaga e talora ambigua. A Giacomo Debenedetti, tra i suoi primi e maggiori esegeti italiani insieme a Montale, avrebbe

confidato la poco comoda posizione dell'ebreo nel Nordest d'Italia. In realtà sono pochissimi i riferimenti alla questione ebraica nell'opera di Svevo, spirito essenzialmente anticonformistico e, per quanto riguarda la religione, fortemente agnostico. Pur avendo una volta confessato a Sergio Solmi – ma non si ha un riferimento precisamente documentato – il fatto che non sarebbe la razza ma la vita a identificare una persona come ebrea, nella sua narrativa sono rari e irrilevanti i riferimenti all'identità dell'ebraismo protonovecentesco. In *Corto viaggio sentimentale* (1925) – racconto incompiuto – il protagonista, Aghios, a un certo punto si lascia andare a questa considerazione: «È comodo [...] di appartenere ad un'altra razza. Così, è come ci si trovasse sempre in viaggio. Si ha il pensiero più libero». Ancora Solmi, riferendosi ai personaggi della *Coscienza*, ha dichiarato un loro «fondo morale ebraico» scrivendo a Svevo il 19 febbraio 1927; ma già nella sua recensione di *Senilità* contenuta in «Il Convegno». Purtroppo il foglio originale della lettera è andato perduto, e in ogni caso va ribadito che l'asserzione di Solmi fu categoricamente smentita dallo stesso Svevo al momento della stampa del romanzo. Quando l'editore Cappelli chiede spiegazione all'autore su quel «fondo morale ebraico» – perché interessato a un'auspicabile maggiore tiratura e vendita del libro a biblioteche scolastiche popolari – Svevo taglia corto rispondendo: «Che cosa intende per fondo morale?».

L'intera e complessa problematica è stata attentamente esaminata da Elizabeth Schächter, che ripercorre, documenti alla mano, l'iter educativo di Svevo, i cui libri basilari furono di scrittori e pensatori, anche di diversa formazione intellettuale, come David Friedrich Strauss, Arthur Schopenhauer, Charles Darwin, Joseph-Ernest Renan, Émile Zola, Friedrich Nietzsche, Sigmund Freud. Alle letture delle opere maggiori degli autori su menzionati vanno aggiunte le lezioni impartite alla famiglia Svevo (quando il nostro romanziere era ancora Aron Hector Schmitz) dal vicerabbinò Melli e l'apprendistato di Hector in Germania presso il collegio bavarese Brüsselsche Institut di Segnitz am Main, insieme con i fratelli Rodolfo ed Elio. A tale proposito, è centrale uno dei racconti dell'ultimo Svevo, *L'avvenire dei ricordi* (1925).

Restano un fatto le partecipazioni dei suoi genitori a pubbliche cerimonie, attività e festività ebraiche di Trieste di vario genere, che dimostrano da un lato la vitale presenza della comunità ebraica triestina e dall'altro la loro chiusura sociale, circoscritta, i cui abitanti

– come ha scritto Cavaglion ripercorrendo i taccuini di Joyce – «non si stancano di levigare se stessi con il tornio» e si muovono al chiuso, come «in una serra iperprotetta (“*in the forcing-house of seclusion*”))».

Vengono irresistibilmente in mente certe indimenticabili atmosfere di ambienti commerciali in quella particolare luce pulviscolare della vecchia Trieste, descritti con tale e tanta vivacità da Umberto Saba nel 1946 in *Scorciatoie e raccontini*.

Per l'agnostico Svevo, insomma, l'ebraismo e la “religione” adolescenziale restano ai margini della sua esperienza narrativa e diciamo pure della sua “identità” sociale. Se mai dalla cultura ebraica Svevo eredita soprattutto l'esercizio dell'umorismo e dell'(auto)ironia: un accattivante, «sublime filtro» (per dirla con Palazzeschi), con cui lo scrittore triestino addolcisce finemente, con malinconia leggera, tante pagine della *Coscienza*, e che non poche volte diventa scherzosamente un saper (sor)ridere dei propri “difetti”, di chi sa guardare candidamente le proprie e le altrui debolezze di fronte a quella “cosa buffa” che è la vita. In Svevo, insomma, ogni soluzione, ogni “verità”, si giustificano e realizzano solo nella scrittura che tramuta in letteratura le esperienze da lui esperite esistenzialmente o solamente immaginate attraverso la sua memoria reinventante.

Il nostro Aron Hector Schmitz, *alias* Ettore Samigli (è con questo pseudonimo che Svevo pubblica i suoi primi scritti), *alias*, infine, Italo Svevo – sintesi estrema della sua doppia estrazione e pseudonimo che lo scrittore adottò definitivamente e significativamente solo dopo la morte di suo padre Franz – è destinato a restare un ebreo residuale, sicuramente “errante”; un agnostico laico e cosmopolita che, seppure in parte nutrito da essa, non viene condizionato, nelle pagine della *Coscienza*, dalla tradizione ebraica dei suoi avi. In questo, il nostro Zeno Cosini ricalca da vicino umori, sentimenti e pulsioni del Leopold Bloom di Joyce.

## 6

## DONNA

Occorre in buona parte sfatare l'atteggiamento misogino di Svevo, così come sembra trasparire dai personaggi maschili principali dei suoi due maggiori romanzi: Emilio Brentani di *Senilità* e Zeno Cosini della *Coscienza*. Un critico, pur attento e perspicace come

Guido Almansi, è perfino arrivato a sostenere che Svevo «non è uno scrittore casto; la sua pagina sarà forse *proba*, ma il messaggio è certamente *lascivus*». Nulla di più errato. Certamente in molti passi della *Coscienza la donna* è vista da Zeno come costante oggetto di *désir*, ma questo desiderio, o meglio, questa *volontà di possesso* della donna, si manifesta e si traduce sempre in una sorta di *rêverie* trasognata e il più delle volte è connotata da una buona dose di autoironia.

Nei fondamentali capitoli della *Coscienza*, “La storia del mio matrimonio” e “La moglie e l’amante”, dove fanno l’ingresso personaggi femminili centrali come le sorelle Malfenti (Ada, Alberta, Augusta), e l’amante di Zeno (Carla Gerco), a un certo punto del suo travolgente innamoramento per Ada, in uno dei suoi consueti soliloqui, Zeno si lascerà andare alla seguente riflessione: «Nei miei sogni anche fisicamente l’abellii [Ada] prima di consegnarla ad altri. In realtà io nella mia vita corsi dietro a molte donne e molte di esse si lasciarono anche raggiungere. *Nel sogno le raggiunsi tutte*». E al Dottor S. confesserà: «Una non mi bastava e molte neppure. Le desideravo tutte. Per istrada la mia agitazione era enorme: come passavano, le donne erano mie. Nel mio pensiero le spogliavo, lasciando loro gli stivaletti, me le recavo nelle braccia e le lasciavo solo quando ero ben certo di conoscerle tutte».

Come si può evincere da queste citazioni, il personaggio-donna è agognato fino allo spasimo, ma solo in una dimensione onirico-fantastica del pensiero, in cui la curiosità e l’attrazione verso l’Universo Femminile in Zeno sono dominanti. Il nostro protagonista è alla ricerca di un “eterno femminino” che può essere parzialmente o totalmente presente “in ogni donna” e che, unico, è in grado di colmare il suo immenso bisogno di eros e di affetto. Questa pulsione erotico-amorosa nella *Coscienza* non ha età e certamente non va attutendosi con l’avanzare della vecchiaia. Un esempio probante di straordinaria perspicuità è rinvenibile nelle ultime pagine della *Coscienza*, allorché Zeno, ormai avanti negli anni, tenta di circuire Teresina, «una robusta fanciulla» che, da brava e buona campagnola, dà una mano alla numerosa famiglia del colono. La ragazza, per niente ingenua, intuisce le voglie erotiche del vegliardo, sia pure da lui espresse giocosamente tra tono malizioso e tono ammiccante. Quando a un certo punto Zeno le chiederà se ha già uno sposo, la scaltra “villanella” ribatterà: «Se ne prendo uno, sarà certamente più giovine di lei!». Zeno non se la prende più di tanto («la mia letizia



non s'offuscò») e, ripensando a un racconto del Boccaccio (quello di Maestro da Bologna, innamorato di Madonna Malgherida de' Ghisolieri: novella decima della prima giornata), ingaggia “medievalmente” con la fanciulla un gustoso *contrasto*: «“Quando ti dedicherai ai vecchi, Teresina?”, gridai per essere inteso da lei che m'era già lontana. “Quando sarò vecchia anch'io”, – urlò ridendo di gusto e senza fermarsi. “Ma allora i vecchi non vorranno più saperne di te. Ascoltami! Io li conosco!” Urlavo, compiacendomi del mio spirito che veniva direttamente dal mio sesso. [...] Teresina era ormai lontana da me di una quarantina di metri e di me più in alto di una decina o più. Era bruna, piccola, ma luminosa! Il sole non illuminò me! Quando si è vecchi si resta all'ombra anche avendo dello spirito».

In definitiva, l'apparente “misoginia” che traspare nella *Coscienza*, come pure negli straordinari racconti del vegliardo (su tutti: *La novella del buon vecchio e della bella fanciulla*, racconto che più di ogni altro rimanda alla dinamica del sesto capitolo della *Coscienza*, riguardante la relazione di Zeno con Carla), risente anche del clima culturale mitteleuropeo, sulla lunghezza d'onda di pensatori e scrittori come Arthur Schopenhauer e Arthur Schnitzler. Del primo Svevo parafrasa vari passi significativi rinvenibili nel *Diario per la fidanzata*; del secondo sono da segnalare singolari affinità tra il racconto *La morte*, scritto intorno al 1926 (ma sono da ricordare anche le dense pagine della morte di Amalia in *Senilità*), e il lungo racconto *Morire* pubblicato da Schnitzler nel 1894 sull'importante rivista «Neue Deutsche Rundschau»; un racconto, fra l'altro, che ebbe uno straordinario successo. Non è affatto da escludere che Svevo, all'altezza degli anni Venti, appassionato come Schnitzler di musica e di teatro, avesse letto, direttamente in tedesco, l'opera novellistica e drammaturgica dello scrittore viennese.

La singolarità sveviana, in ultima analisi, consiste nell'abilità di far coesistere sia le convenzioni borghesi e maschiliste del suo tempo sia l'idea di “inferiorità” socio-psicologica della donna, specialmente ove questa viene “utilizzata”, attraverso la scrittura narrativa, nel personaggio di amante, salvo poi, a distanza di tempo dalla relazione conclusa, idealizzarla nella memoria come essere superiore. In genere le donne “libere” e compiacenti (si pensi ad Angiolina di *Senilità* o a Carla della *Coscienza*) appartengono a un ceto popolare ma, paradossalmente, esse servono anche – come nel

caso di Zeno – a “rafforzare” il legame affettivo verso la propria moglie. Nel corso del suo triangolo amoroso fra l’ignara Augusta e l’amante Carla, a un certo punto Zeno dirà fra sé e sé: «Prendendo il caffè, ero tanto assorto nel preparare un tanto elaborato discorso, che Augusta non ebbe da me altro segno di affetto che un lieve bacio prima di uscire. Se ero tutto suo! Andavo da Carla per riaccendere la mia passione per lei. [...] Lì, accanto a Carla, rinacque intera la mia passione per Augusta».

A dimostrazione dell’aspetto intensamente fantastico e subliminale della presupposta “misoginia” sveviana, queste donne/amanti, a relazione erotica conclusa – è importante sottolinearlo – vengono puntualmente proiettate nella mente del personaggio maschile in una sfera per così dire superiore, quasi “angelicata”. Si leggano a tale proposito le riflessioni monologanti di Emilio nelle ultime pagine di *Senilità* o quelle di Zeno su Carla e perfino quelle sulla pseudo-innocente Teresina nella *Coscienza*. Il tutto, ripeto, sempre e comunque in un’atmosfera di trasognata *rêverie* e, al contempo, di estrema, distillata saggezza, nella quale più che la morbosa “perversione” misogina dell’uomo ormai senescente e “veterano d’amore”, emergerà alla fine una limpida, acuta considerazione di come e cosa sia da intendere veramente, nella sua indecifrabile essenza, l’Amore, proprio verso la donna che sia diventata la propria consorte pur avendo bramato, e magari posseduto, altre donne. «Chissà se l’amo?» a un certo punto si dirà Zeno rimuginando sul suo matrimonio con Augusta; per poi concludere: «È un dubbio che m’accompagnò per tutta la vita e oggi posso pensare che l’amore accompagnato da tanto dubbio sia il vero amore».

## 7

### MEMORIA

Nella *Coscienza* serpeggia continuamente la dinamica inesorabile, ironica e feconda della *memoria* di Zeno, personaggio che racconta la propria vicenda esistenziale. Ma va subito detto che in tutto il romanzo la categoria della “Memoria” è indissolubilmente legata a quella dell’“Invenzione”, vale a dire dell’“Immaginazione”. Da qui le tante “bugie” che costellano la storia rievocata da Zeno e preannunciate, fin nella “Prefazione”, dal Dottor S. È da questa

frequente intersecazione di memoria e immaginazione – fra l'altro efficacemente sottolineata dal continuo slittamento dei tempi verbali tra il Passato (quando Zeno rivisita le proprie memorie) e il Presente (le sue riflessioni a posteriori su di esse) – che scaturiscono non poche pagine letteralmente fantastiche, tragicomiche, e a tratti perfino parasurrealiste. Senza che qui si forzi l'accostamento, vengono in mente alcune riflessioni programmatiche di André Breton nelle quali il fondatore del Surrealismo individuerà, *à rebours*, proprio nell'«esercizio volontario dell'immaginazione e della memoria», esercizio attivato dalla «passività della mente» del soggetto rievocante, le chiavi principali del Surrealismo. Ad esempio, la volontà di Zeno di segnare spesso date e luoghi di avvenimenti indelebili della propria vita, deriva non tanto da episodi della realtà fattuale o psicologica rimasti incisi nella sua memoria, quanto dalla pura ripercussione mentale che quelle date e quelle circostanze possono avere, mentre vengono rivissute sulla pagina come proiezioni fantastiche. È anche da questa ambigua disposizione psicologica che nascono non pochi equivoci, incongruenze, gaffe, dubbi, errori, lapsus e “distrazioni” che connotano la “dilatata” quotidianità di Zeno: straordinario predecessore del comportamento contraddittorio della nostra modernità.

Nell'ultimo capitolo della *Coscienza* Svevo preciserà definitivamente il rapporto tra invenzione e memoria che sta alla base di questo romanzo, allorché per bocca di Zeno confesserà candidamente il meccanismo interiore che l'ha generato: «[...] a forza di correr dietro a quelle immagini, io le raggiunsi. Ora so di averle inventate. Ma inventare è una creazione, non già una menzogna. Le mie erano invenzioni [...]. Avevano la solidità, il colore, la petulanza delle cose vive. A forza di desiderio, io le proiettai nello spazio in cui guardavo, uno spazio di cui sentivo l'aria, la luce ed anche gli angoli contundenti che non mancarono in alcuno spazio per cui io sia passato. Quando arrivai al torpore [la «passività della mente» di Breton] che doveva facilitare l'illusione e che mi pareva nient'altro che l'associazione di un grande sforzo con una grande inerzia, credetti che quelle immagini fossero delle vere riproduzioni di giorni lontani».

## 8 MALATTIA

«Vorrei morire da sano dopo aver vissuto tutta una vita da malato». Così Zeno nell'ultimo capitolo della *Coscienza*. Una dichiarazione epigrafica sulla lunghezza d'onda di un ricordo goldoniano delle *Memorie* (III, 30), laddove il grande commediografo veneziano allude all'aristocratico Luigi Alvise Cornaro, autore del celebre trattato *Della vita sobria* (1558). E, a corollario di questa lapidaria affermazione, Zeno aggiungerà: «A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure».

Di fatto, in tutto il romanzo sveviano serpeggia la presenza della *malattia*: a cominciare da quella che colpisce suo padre Alfio, per continuare con Enrico Copley, l'amico di Zeno tramite il quale conoscerà la sua futura amante Carla Gerco, e man mano con altri personaggi significativi, come Giovanni Malfenti, intontito e immobilizzato su una sedia, sua figlia Ada, affetta dal morbo di Basedow, nonché lo stesso Zeno, che nell'ultimo capitolo della *Coscienza*, si crede affetto da diabete, un male da lui perfino molto amato: «Io amavo la mia malattia. [...] Scopersi che era sempre o quasi sempre molto dolce. Il malato mangia e beve molto e di grandi sofferenze non ci sono se si bada di evitare i bubboni. Poi si muore di un dolcissimo coma». E in una lettera scritta a Pietro Jahier un anno prima della sua morte Svevo affermerà: «Perché voler curare la nostra malattia? Davvero dobbiamo togliere all'umanità ciò che essa ha di meglio?». Il concetto sveviano di malattia potrebbe contrapporsi, senza che nell'autore ci sia una presupposta intenzione, al mito del superuomo dannunziano. È anche da quest'angolazione ironica che scaturisce lo scetticismo di Zeno verso i medici, ai quali significativamente affibbia nomi beffardi o dispregiativi (come «Muli» e «Coprosich»). Ugualmente stravaganti ed eccentriche sono le cure di cui vorrebbero giovarsi alcuni dei suoi personaggi: a cominciare con l'elettricità che dovrebbe curare le malattie nervose di Zeno, fino all'operazione chirurgica a cui vorrebbe sottoporsi Giovanni Chierici (alter ego di Zeno) in *La rigenerazione*, la commedia più riuscita di Svevo. Allo stesso tempo, le malattie che colpiscono amici e familiari del nostro personaggio (l'ictus cerebrale del padre, la nefrite di Copley, il morbo di Basedow di Carla, il suo stesso pseudo-diabete), con tutte le patologie annesse e descritte puntualmente dallo scrittore,

dimostrano lo studio meticoloso condotto da Svevo nel corso della sua vita, fino a fare, della categoria della malattia, una sorta di perno centrale della propria concezione (condizione) umana, laddove la radice stessa della nostra esistenza («la vita è inquinata alle radici») viene fatalmente ricondotta, nella sua circolarità, a un processo antropologico che con gli anni va corrompendosi fino all'autoannientamento estremo. Scriverne, allora, significherà in ultima analisi esorcizzare la malattia del tempo: la sua «letteraturizzazione» (è proprio il termine usato da Svevo) diventerà uno strumento di conoscenza critica della multiforme e contraddittoria realtà. Sarà proprio lo scriverne a fornire una sia pur temporanea fonte di salvezza e di salute, forse l'unica possibile.

## 9

### VECCHIAIA

Strettamente connessa alla malattia è la *vecchiaia*, essendone spesso la naturale promotrice. È questa la tematica dominante nella tarda produzione letteraria di Svevo, dalla *Coscienza* ai racconti finali che rappresentano «il più bel dono che Svevo ci abbia lasciato nei suoi ultimi anni» (Eugenio Montale). A questi racconti va di forza aggiunta anche la commedia *La rigenerazione*, che ben si allaccia alla *Coscienza*, quasi un «romanzo sceneggiato che porta il segno di un'avanzata, felice maturità», per citare di nuovo Montale. Se poi si pensa che aveva già intitolato *Senilità*, il romanzo centrale della sua «trilogia» – titolo a cui Svevo resterà significativamente molto affezionato e che di proposito non vorrà cambiare nella seconda edizione – si capisce come la tematica della vecchiaia riassume in sé non solo i più riposti meccanismi creativi e analitici dell'*animus* sveviano, ma che sia in grado, essa stessa, di interrogare gli aspetti più contraddittori di cui è costellata la vita e, in fin dei conti, la condizione umana.

Invecchiare, più che «simbolo del sopravvivere» (Claudio Magris), permette ai personaggi sveviani senescenti (Zeno Cosini, il Buon Vecchio della novella eponima, Giovanni Chierici ecc.) di entrare come in una bolla d'aria dolce e trasparente, dalla quale osservare con pacata saggezza – mai disunita, per altro, dalla pulsione dell'eros sempre in agguato – le insensatezze della vita, i disinganni,

le incoerenze, ma anche le sorprese che essa può donare in qualsiasi momento del nostro viaggio esistenziale. Quella forza “d’inerzia”, ch’è insita in se stessa (in termini scientifici detta “ecoprassica”), permette anzi di attivare, tra la pulsione inestinguibile del desiderio e la consapevolezza della propria decadenza fisica, una disposizione psicologica interagente tra chi è giovane e chi è vecchio, spingendo quest’ultimo a farsi in qualche modo educatore di vita del primo. La scrittura che ne consegue diventa allora una forma pedagogica e “igienica”. Davvero la scrittura senile è come un’operazione di «igiene» e di «raccoglimento» (sono termini usati precisamente da Svevo in più occasioni), cioè in altre parole come di una sorta di controllo autoprotettivo del proprio vivere quotidiano. Tutto da leggere e da meditare in questa chiave è il capitolo conclusivo della *Coscienza*, come pure le successive prove narrative, in particolare quella della *Novella del buon vecchio e della bella fanciulla*, scritta circa due anni prima della morte.

In quest’ultimo racconto, vera gemma dello Svevo maturo, il rapporto tra il Buon Vecchio e la Bella Fanciulla filtra – così come avviene tra Zeno e Teresina nel capitolo conclusivo della *Coscienza* – attraverso una specie di affettuosa quanto ambigua pseudo paternità: «I vecchi quando amano passano sempre attraverso la paternità e ogni loro abbraccio è un incesto di cui ha l’acre sapore». In realtà, ciò che il vecchio “invidia” della giovinetta non è tanto la giovinezza, quanto la “salute” ad essa fatalmente sottesa. Sta in questo, insomma, la saggia e sorniona convinzione di Zeno, ormai senescente; convinzione di senechiana, amara memoria, secondo cui la vecchiaia è per se stessa una malattia: «*Senectus ipsa est morbus*».

## 10 ORDIGNI

Nel corso della *Coscienza* compare più volte la parola *ordigno*, fino a raggiungere, nel finale del romanzo, una valenza cruciale, di tono perfino apocalittico. Nel saggio *La corruzione dell’anima* Svevo precisa cosa bisogna intendere per «ordigni»: sono gli utensili costruiti man mano dall’uomo nel corso della propria evoluzione. Essi possono rivelarsi utili e «benigni», ma possono anche degenerare rivelandosi prodotti temibili e portatori di violenza. La loro sini-

stra, distruttiva «minaccia», ribadirà Svevo nel saggio in questione, deriva dalla sempre più viva sete della nostra anima malcontenta: «La giustizia regola le avventure e le sventure, attenuandole o aggravandole, la scienza è l'espressione più alta dell'anima malcontenta che prepara gli *ordigni* e crea il bisogno». Ordigni, dunque, come ha ben sottolineato Mario Lavagetto, da intendersi nel contesto di una civiltà che agli occhi di Svevo sembra segnare la distruzione del genere umano.

È plausibile pensare che la Grande Guerra, che fa da sfondo cupo e “rimbombante” al tenebroso monologo finale di Zeno, insieme alle alterazioni ambientali e tecnologiche che essa comportava, abbiano profondamente inciso sulla coscienza del nostro autore. Se i primi ordigni inventati dall'uomo «parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso», ora essi non hanno più alcuna relazione con l'arto. Saranno loro, pertanto, a creare la malattia finale e a sconvolgere la legge creatrice che dominò su tutta la terra: «Sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati». Non sembra più di sentire, nelle ultime pagine della *Coscienza*, la voce ironica e sorniona di Zeno; a lui si sovrappone, quasi bruscamente, quella del suo stesso creatore Italo Svevo. Da qui lo «scarto stilistico e discorsivo» delle ultime pagine del romanzo sveviano, come scrive Paolo Bortoloni: «Si fa fatica a riconoscere la voce del personaggio Zeno in quella che descrive un evento apocalittico il cui effetto è quello della distruzione del genere umano e della terra». Ma, verrebbe voglia di osservare, non è forse sempre e comunque Svevo a mimetizzarsi nel personaggio-Zeno da lui inventato?

Detto questo, è indubbio che nella parte conclusiva del romanzo il tono espressivo cambi improvvisamente. Le preoccupazioni di tipo ecologico-ambientale espresse nell'ultimo capitolo per bocca di Zeno sono e restano di una stupefacente attualità, tanto che non esiterei a dire che le pagine finali, in particolare, si prestano perfettamente alle nuove indagini critiche che oggi vanno sotto la denominazione dell'ecolinguistica e dell'ecocritica, la cui metodologia lanciata negli Stati Uniti in anni recenti si propone di studiare, interdisciplinariamente, un testo letterario da un punto di vista ambientale.

In conclusione, «fu davvero un attimo di forte e travolgente ispirazione» (così confessa Svevo nel suo *Profilo autobiografico*), unitamente alla sua geniale capacità di interrogare e capire la com-

plexa psicologia umana, a ispirare al nostro autore *La coscienza di Zeno*, senz'altro uno dei capolavori in assoluto del Novecento europeo; un'opera la cui importanza, anni dopo, riconoscerà un intellettuale di prestigio come Jean-Paul Sartre, il quale non esiterà a ritenerla «sicuramente superiore a quella del suo contemporaneo Musil». Un'opera, aggiungo, che si consegna al lettore odierno con tutta la forza della sua affascinante, capziosa ambiguità (culmine emblematico: il celebre, enigmatico schiaffo che Zeno riceve dal padre morente) e della sua sconcertante, rivoluzionaria attualità.

## Bibliografia di riferimento

- G. Almansi, *Il tema dell'incesto nelle opere di Svevo*, in «Paragone», XXIII, 264, 1972, pp. 47-60.
- P. Bortoloni *Sapere di scrivere. Svevo e gli ordigni di La coscienza di Zeno*, Edizioni Il Carrubo, Catania 2015, p. 149.
- A. Breton, *Manifesti del Surrealismo*, Einaudi, Torino 1966, p. 211.
- A. Cavaglion, *Italo Svevo*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 71.
- G. Contini, *La letteratura italiana*, IV, Sansoni, Firenze 1974, p. 263.
- A.L. De Castris, *Italo Svevo*, Nistri-Lischi, Pisa 1959, p. 105.
- G. Ferroni, *Storia della letteratura italiana*, IV, Einaudi, 1991, p. 187.
- M. Lavagetto, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Einaudi, 1975.
- C. Magris, *La scrittura e la vecchiaia selvaggia: Italo Svevo*, in *L'anello di Clarisse*, Einaudi, Torino 1984, p. 195.
- E. Montale, *Prefazione*, in Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, Dall'Oglio, Milano 1938, pp. 3-22.
- E. Rocca, *Scrittori delle terre irredente. Il romanziere triestino Italo Svevo*, in «La Stirpe», V, 9, 1927, p. 524.
- J.-P. Sartre, intervista a Sartre di Paolo Caruso, in «Europeo», 24 gennaio 1962.
- E. Schächter, *Origin and Identity: Essays on Svevo and Trieste*, Northern Universities Press, Leeds 2000.
- S. Solmi, lettera a Italo Svevo del 19 febbraio 1927, in B. Maier (a cura di), *Lettere a Italo Svevo*, Dall'Oglio, Milano 1973, pp. 22-23.
- Id., *Italo Svevo: «Senilità»*, in «Il Convegno», VIII, 1927, p.35.
- F. Vittorini, *Romanzi e «Continuazioni»*, I, Meridiani Mondadori, Milano 2004, p. 1561.



LA COSCIENZA  
DI ZENO



# 1. Prefazione

Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il paziente mi dedica.

Di psico-analisi non parlerò perché qui entro se ne parla già a sufficienza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità.<sup>1</sup> Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul più bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie.

Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto di dividere con lui i lauti onorarii che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!...

DOTTOR S.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> *gli studiosi... tanta novità*: la tecnica freudiana privilegiava e tuttora privilegia il colloquio clinico col paziente come parte dell'intervento terapeutico, non prevedendo dunque la stesura di un'autobiografia.

<sup>2</sup> *DOTTOR S.*: si è a lungo ritenuto che il Dottor S. fosse l'analista triestino – nonché seguace di Freud – Edoardo Weiss (1889-1970), tuttavia non si è ancora arrivati a una soluzione convincente riguardo all'identità di questo personaggio (Sigmund Freud? Il suo discepolo Wilhelm Stekel? Lo stesso Svevo?).

## 2. Preambolo

Vedere la mia infanzia? Più di dieci lustri me ne separano e i miei occhi presbiti forse potrebbero arrivarci se la luce che ancora ne riverbera non fosse tagliata da ostacoli d'ogni genere, vere alte montagne: i miei anni e qualche mia ora.

Il dottore mi raccomandò di non ostinarmi a guardare tanto lontano. Anche le cose recenti sono preziose per essi e sopra tutto le immaginazioni e i sogni della notte prima. Ma un po' d'ordine pur dovrebb'esserci e per poter cominciare *ab ovo*,<sup>1</sup> appena abbandonato il dottore che di questi giorni e per lungo tempo lascia Trieste, solo per facilitargli il compito, comperai e lessi un trattato di psico-analisi. Non è difficile d'intenderlo, ma molto noioso.

Dopo pranzato, sdraiato comodamente su una poltrona Club,<sup>2</sup> ho la matita e un pezzo di carta in mano. La mia fronte è spianata perché dalla mia mente eliminai ogni sforzo. Il mio pensiero mi appare isolato da me. Io lo vedo. S'alza, s'abbassa... ma è la sua sola attività. Per ricordargli ch'esso è il pensiero e che sarebbe suo compito di manifestarsi, afferro la matita. Ecco che la mia fronte si corruga perché ogni parola è composta di tante lettere e il presente imperioso risorge ed offusca il passato.

Ieri avevo tentato il massimo abbandono. L'esperimento finì nel sonno più profondo e non ne ebbi altro risultato che un grande ristoro e la curiosa sensazione di aver visto durante quel sonno qualche cosa d'importante. Ma era dimenticata, perduta per sempre.

Mercé la matita che ho in mano, resto desto, oggi. Vedo, intravvedo delle immagini bizzarre che non possono avere nessuna

---

<sup>1</sup> *ab ovo*: «dall'inizio».

<sup>2</sup> *poltrona Club*: la *Club chair* è una comoda poltrona di pelle.

relazione col mio passato: una locomotiva che sbuffa su una salita trascinando delle innumerevoli vetture; chissà donde venga e dove vada e perché sia ora capitata qui!

Nel dormiveglia ricordo che il mio testo asserisce che con questo sistema si può arrivar a ricordare la prima infanzia, quella in fasce. Subito vedo un bambino in fasce, ma perché dovrei essere io quello? Non mi somiglia affatto e credo sia invece quello nato poche settimane or sono a mia cognata e che ci fu fatto vedere quale un miracolo perché ha le mani tanto piccole e gli occhi tanto grandi. Povero bambino! Altro che ricordare la mia infanzia! Io non trovo neppure la via di avvisare te, che vivi ora la tua, dell'importanza di ricordarla a vantaggio della tua intelligenza e della tua salute. Quando arriverai a sapere che sarebbe bene tu sapessi mandare a mente la tua vita, anche quella tanta parte di essa che ti ripugnerà? E intanto, inconscio, vai investigando il tuo piccolo organismo alla ricerca del piacere e le tue scoperte deliziose ti avvieranno al dolore e alla malattia cui sarai spinto anche da coloro che non lo vorrebbero. Come fare?

È impossibile tutelare la tua culla. Nel tuo seno – fantolino!<sup>3</sup> – si va facendo una combinazione misteriosa. Ogni minuto che passa vi getta un reagente. Troppe probabilità di malattia vi sono per te, perché non tutti i tuoi minuti possono essere puri. Eppoi – fantolino! – sei consanguineo di persone ch'io conosco. I minuti che passano ora possono anche essere puri, ma, certo, tali non furono tutti i secoli che ti prepararono.

Eccomi ben lontano dalle immagini che precorrono il sonno. Ritenterò domani.

---

<sup>3</sup> *fantolino*: bambino.